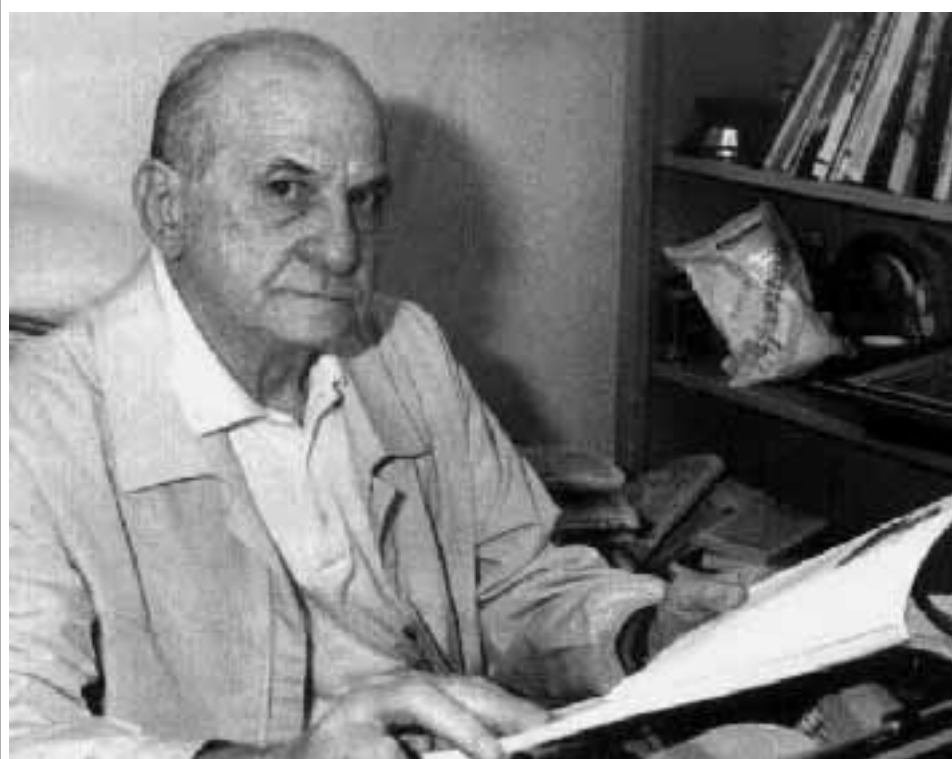


La Storia



Il partigiano Walter fu accusato dell'assassinio del capitano Mirotti. Ora le confessioni di Gino Bellesia sul vero mandante potrebbero fare luce su quei fatti

«Sono innocente: aspetto la verità da 50 anni»

DALL'INVIATO

REGGIO EMILIA. Una strada della periferia, nel buio della sera. «Mi sono dimenticato di dire soltanto una cosa, ma forse non ce n'è bisogno: ho sofferto molto, e continuo a soffrire. Cinquant'anni fa hanno deciso che ero un assassino, e da allora aspetto che un giudice mi dica: "Ci siamo sbagliati, lei è innocente". A febbraio compio 78 anni, ma tengo duro: io quelle parole voglio sentirle».

Lo chiamavano «Walter», quando faceva il partigiano. Egidio Baraldi nel 1947 fu arrestato con l'accusa di essere il mandante dell'omicidio di Ferdinando Mirotti, un capitano dell'esercito che abitava a Campagnola. Condannato a ventidue anni, uscì la vigilia di Natale del 1953, con l'amnistia. Ancora prima che gli mettessero le manette, disse di essere innocente. Lo ha ripetuto fino ad oggi, lo grida ancora; lo ha scritto anche i due libri che ha fatto stampare a sue spese.

C'è una speranza, per l'ex partigiano Walter. A Perugia è iniziato il processo di revisione della sentenza, ed Egidio Baraldi spera che tutto vada bene, così come è andata bene a Germano Nicolini, il «Diavolo», l'ex sindaco di Correggio che ha visto riconosciuta la propria innocenza per l'omicidio di don Pessina. Ci sono nuove testimonianze, e soprattutto c'è la sentenza che ha mandato assolto Germano Nicolini: il testimone che ha portato alla condanna dell'ex sindaco di Correggio, riconosciuto non attendibile dai giudici, è lo stesso che ha portato alla condanna di Egidio Baraldi. A favore dell'ex partigiano Walter c'è soprattutto un clima nuovo: sta arrivando il disgelo, dopo l'inverno dell'ultima guerra. Uomini che allora erano giovani hanno passato una vita tenendo dentro segreti che «potevano fare male al Partito», e solo adesso riescono a parlare. Uomini che sono diventati vecchi, dopo avere taciuto cinquant'anni, adesso dicono che «è giunto il tempo della verità, perché la morte è davanti a noi, e non si può più aspettare».

«Signor procuratore della Repubblica, non voglio finire i miei giorni con sulla coscienza questa Verità». Il 10 ottobre di quest'anno Gino Bellesia, prima bracciante e poi fruttivendolo, scrive al magistrato. «Egidio Baraldi non è il mandante dell'omicidio Mirotti. Io sapevo tutto, già il giorno dopo quella morte». Gino Bellesia ha 87 anni, e ripete le sue parole davanti alla Corte d'Assise di Perugia. «La morte del capitano fu decisa dal direttivo del Pci della sezione di Campagnola. Il sindaco di allora mi disse che il compito di organizzare tutto era stato affidato a Renato Bolondi. Fu lui il mandante dell'agguato».

Eccolo, nel tinello del suo appartamento, il vecchio che forse riuscirà a fare assolvere il partigiano Walter. «A quei tempi si stava zitti, e basta. Ed anche dopo non ho parlato perché potevano esserci conseguenze per altri compagni. Anch'io ero nel direttivo del Pci a Campagnola, ma a quella riunione non c'ero. Il sindaco Grimellini Ennio però mi raccontò tutto, tanto ero comunista, sapeva che non avrei parlato. «Perché avete deciso di uccidere Mirotti?», chiesi. «Perché ha fatto la guerra di Spagna, e quando tornò a casa disse: «Di rosso, in Spagna, ci sono rimasto solo io». Questo perché aveva i capelli rossi. «Allora avete fatto bene», dissi io». Si appoggia al tavolo di formica, cerca nei ricordi. «È stata l'assoluzione di Nicolini che mi ha fatto decidere. Ho pensato a Baraldi, alla sua battaglia lunga tanti anni. Ho trovato il procuratore della Repubblica una mattina, mentre prendeva i giornali all'edicola, assieme a me. «Anch'io - gli ho detto - dovrei fare riconoscere

l'innocenza di qualcuno». E mi sono messo a pensare. Mi è venuto in mente che quella notte che hanno ucciso Mirotti qualcosa era successo: tre giovani erano venuti a bussare alla mia porta, perché volevano dormire nell'appartamento sopra il mio. Non volevano essere trovati nelle loro case. Forse erano loro, ad aver sparato. Ho fatto i nomi, al procuratore ed anche in aula. Alla mia età, sono stato capace di rispondere per due ore ai giudici. Alla fine, io e Baraldi ci siamo abbracciati, ed abbiamo pianto».

La vita di Egidio Baraldi viene rovinata nel momento più bello. La guerra è finita, e «Walter» si è guadagnato la stima di tutti, a Campagnola e negli altri comuni della Bassa, perché è stato un importante capo partigiano. Ma adesso basta con i fucili, bisogna ricostruire. «Andavamo con un camion a Cremona, a portare del vino. In cambio ci davano grano e turco, per sfamare le famiglie». «Sono stato qualche mese nella polizia, in questura, ma nel maggio del 1946 ero già tornato a Campagnola. C'era tanto da fare. Arrivavano i reduci dai campi di concentramento, non c'era lavoro. Io ero all'Anpi, poi mi hanno nominato segretario della Camera del lavoro». Campagnola, dopo la guerra, ha quasi cinquemila abitanti, ed ottocento sono gli iscritti al Pci. Per mesi e per anni le ferite della guerra restano aperte. I fascisti hanno bruciato, rapinato, ucciso. Subito dopo la Liberazione, il 28 aprile, un gruppo di fascisti viene preso nelle case. Scompaiono, e nessuno sa più nulla fino al 1990, quando i resti vengono trovati in una fossa comune.

«Ma in quei giorni dopo la guerra - racconta Egidio Baraldi - tanti di noi pensavano soltanto al futuro. Come Anpi, avevamo anche riaperto il teatro. Si faceva il cinema, al sabato sera si ballava, e c'era anche Odette Bedogni, che poi diventerà famosa con il nome di Della Scala. Alla sera, dopo tanto lavoro, si passavano due ore a giocare a bocce».

È al gioco delle bocce anche la sera del 20 agosto del 1946. «Stavo per andare via, perché mia moglie aspettava ormai il parto. Mia figlia sarebbe nata a settembre. Arriva uno in bicicletta, grida che hanno sparato da Mirotti, o a Mirotti. Partiamo subito, anche noi sulle biciclette». Raffiche di mitra, contro il capitano che era tornato a Campagnola la sera prima, con la corriera. Quella frase detta anni prima, dopo la guerra di Spagna, gli era costata la vita. Ferdinando Mirotti, in realtà, catturato dagli Alleati ad Ancona, si era messo assieme a loro contro i nazifascisti, combattendo fino al 1945. Aveva mantenuto il suo grado anche dopo la Liberazione.

«Vidi quel giovane steso sul letto, già morto. Era la prima volta che lo vedevo. Conoscevo invece il padre, Anselmo Mirotti, che era stato federale, ma che si impegnava per la popolazione di Campagnola. Nessuno lo aveva toccato, dopo la guerra. Era una famiglia di cattolici, con un figlio prete e tre figlie nelle suore. Erano benvenuti. Ancora adesso non mi si so spiegare perché quel capitano sia stato ucciso».

Il 2 marzo 1947 Egidio Baraldi viene arrestato. «Un carabiniere mi dice che il maresciallo di Novellara vuole parlarmi, la mattina seguente, ed io mi presento già nel pomeriggio. Il capitano Vesce mi dice che sono accusato da qualcuno di essere il mandante dell'omicidio Mirotti. Inizia l'incubo che ancora non è finito». Il carcere, il processo, la condanna. C'è una bellissima fotografia di Egidio Baraldi, scattata nel 1952 nel carcere di Saliceta San Giuliano. Giacca, cravatta, camicia bianca, capelli pettinati all'indietro. Come se fosse ad un matrimonio, non in galera.

Erano così, i «politici». Dignità e contegno, in carcere, per non essere confusi con i detenuti comuni. Ma anche il carcere diventa un inferno, per Egidio Baraldi. L'ex partigiano, per il Partito, ha un difetto: non accetta di pagare per un delitto che non ha commesso. «Erano quelli i tempi in cui - dice Dino Felisetti, avvocato di Baraldi - l'importante era salvare il Partito. Che in galera ci fosse un compagno colpevole o innocente, cosa cambiava?». L'ex partigiano riesce a conoscere la verità. A decidere l'omicidio è stato l'ex comandante partigiano Renato Bolondi, che è in carcere con lui. Ma l'uomo non vuole dire tutta la verità, perché quella notte, a sparare al capitano, mandò anche suo fratello, minore. «Se lo imparano i miei, mi cacciano dalla famiglia», disse in cella.

L'amnistia, il ritorno a casa. Egidio Baraldi non vuole però vivere con il marchio di assassino. Manda un memoriale alla federazione del Pci di Reggio Emilia, non riceve risposte. Queste arrivano con i fatti: il silenzio attorno a lui, il deserto nel negozio di parrucchiere aperto dalla moglie, perché «Baraldi è un traditore, uno che non accetta le decisioni del Partito». Nessun incarico, nel Pci, per l'ex partigiano che pianta grane. Renato Bolondi, invece, diventa sindaco di Luzzara. Inutile andare a protestare in federazione. «È la gente che lo vuole sindaco», risponde il segretario. Egidio Baraldi si guadagna da vivere facendo il conduttore di macchine operatrici, l'autista, il magazzino. Passa ogni minuto del suo tempo libero nell'istituto storico della Resistenza, alla ricerca di documenti e testimonianze. Nel 1985 pubblica il suo primo libro, «Nulla da rivendicare». La tragedia Mirotti viene raccontata soltanto nell'ultimo capitolo. «Quelle poche pagine sono però bastate a scatenare l'ira dei vecchi stalinisti. A Campagnola, all'edicola, ho venduto solo sette copie. Qualcuno minacciò anche l'edicola, perché teneva il libro. Ho ricevuto trentasei telefonate anonime, anche alle quattro di notte. «Venduto e traditore della classe operaia e della Resistenza», dicevano. Ed io rispondevo: «La verità vi fa male, lo so», si, proprio la canzone della Caselli. Ma qualcosa era già cambiato, nell'aria. In federazione era scomparso i rinoceronti, e c'erano uomini che volevano conoscere la verità. Per questo, nel 1990, sempre a mie spese - in tutto ho dovuto pagare ventisei milioni - ho pubblicato il secondo libro, «Il delitto Mirotti, ho pagato innocente». Stavolta, trecento copie vendute solo nell'edicola di Campagnola».

La morte non ha spaventato tutti i vecchi. «Io non dirò mai la verità», disse Renato Bolondi a Gino Bellesia, quando questi gli telefonò invitandolo a raccontare quella notte del 20 agosto 1946. Bolondi ha mantenuto la promessa: se n'è andato due anni fa, tenendo il segreto. Era amico di Cesare Zavattini, l'ex sindaco di Luzzara. «I fatti di Campagnola? Non interessano più a nessuno», disse al cronista. «Parliamo di Zavattini, di Vittorio De Sica che veniva qui a Luzzara assieme a lui, e del nostro Po».

Qualche crepa si è aperta, nel «muro» di Campagnola. «Signor procuratore, ora che la morte per tutti si avvicina...». Il vecchio Gino Bellesia piange di commozione, quando dice che «sì, forse proprio per merito mio, Baraldi riuscirà a dimostrare la sua innocenza». Qualche speranza si è aperta, per l'ex partigiano Walter. «Io so aspettare», dice. «Ho cominciato il 2 marzo 1947, nella caserma dei carabinieri di Novellara».

Jenner Meletti